

UNIVERSITÀ

LA DISPERSIONE DEI «CERVELLI»

NOVEMILA LAUREATI, TREMILA IN FUGA

Nel 2023 l'Ateneo Aldo Moro ha consegnato la fatidica pergamena a 7.080 studenti mentre il Politecnico ne promossi altri 1.920

NESSUN RICAMBIO

A fronte di migliaia che vanno via, non ci sono ragazzi spagnoli, francesi o tedeschi che scelgono il nostro Paese per studiare o lavorare

Laureati senza spazi di crescita
E l'unica alternativa è andar via

I dati indicano che un terzo di chi consegue il titolo a Bari si trasferisce al Nord o all'estero

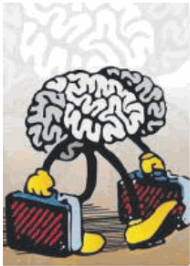
BARBARA MINAFRA

● **BARI.** Nel 2023 l'Università di Bari ha laureato 7.080 iscritti mentre il Politecnico, primo ateneo in Italia per numero di occupati a un anno dal titolo (92,8% per i magistrali biennali con oltre 14 punti sopra la media nazionale e quasi 20 su quella regionale), ha consegnato la pergamena ad altri 1.920. Eppure, nel 2023 oltre tremila giovani hanno lasciato la Puglia per cercare un lavoro all'altezza delle loro lauree.

Nei calcoli della Cgil regionale, tra il 2002 e il 2023 oltre 70mila under 39, un terzo dei quali laureati, hanno cancellato la residenza in Puglia per cercare fortuna in altre regioni o all'estero. Il problema aggiuntivo è che non ne sono arrivati altrettanti.

L'Italia, spiega la Fondazione Nord Est, è all'ultimo posto per capacità di attrazione dei giovani accogliendo solo il 6% di europei e, come si legge nel documento «Demografia e forza lavoro» appena approvato dal Cnel, «sta entrando in una nuova fase della sua storia che corrisponde a un inedito impoverimento del potenziale della forza lavoro».

Nel report Istat «Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente» dello scorso maggio, risulta che nel decennio 2013-2022 sia espatriato oltre un milione di italiani, di cui oltre un terzo (352mila) tra i 25 e i 34 anni.



IL GAP

L'Italia non è altrettanto attrattiva per i talenti stranieri



Di questi oltre 132mila (il 37,7%) erano in possesso della laurea. Nello stesso periodo, i rimpatri di giovani della stessa fascia d'età sono stati circa 104mila, di cui oltre 45mila con laurea: la forbice restituisce la perdita di oltre 87mila i giovani laureati.

«I numeri - come spiegato anche da Luca Bianchi, direttore generale Svimez commentando le rilevazioni sulla fuga dei cervelli dell'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno -

dimostrano che il problema del Paese è l'emigrazione. Lo scorso anno 18mila giovani laureati hanno lasciato l'Italia per andare all'estero e quasi 27mila sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord. Una vera emergenza perché così, soprattutto il Sud, perde quel pezzo di classe dirigente del futuro che dovrebbe contribuire ad attivare processi di crescita e di innovazione».

Come si legge in «Stai Fuori! Come il Belpaese spinge i giovani

ad andare via» pubblicato dalla barese Edizioni Dedalo, il problema è che il processo non è bilaterale cioè l'Italia non è così attrattiva per i talenti stranieri e questo penalizza il nostro sviluppo competitivo come Sistema Paese.

«L'emigrazione dei giovani italiani - ci spiega l'autore del libro Alessandro Foti, ricercatore 37enne che oggi lavora a Berlino - non sarebbe un problema se l'Italia fosse in grado di attirare altrettanti giovani dagli altri Paesi.

IN FUGA
Tra il 2002 e il 2023 oltre 70mila under 39 un terzo dei quali laureati hanno cancellato la residenza in Puglia

Abbiamo visto che tanti italiani si trasferiscono in Germania, Francia, Uk e Spagna. E' interessante notare che a loro volta i cittadini di questi Paesi sono anch'essi sempre più mobili, come capita agli italiani. Nel 2022, ben 83.000 tedeschi, 92.000 britannici e 87.882 spagnoli hanno lasciato i loro Paesi per trasferirsi altrove. Peccato che pochissimi di loro abbiano deciso di trasferirsi in Italia. L'Italia - continua - è un Paese che non attrae i nostri cugini europei o nordamericani. Il punto, però, non è la nazionalità di chi arriva, è come ci percepiscono gli altri Paesi».

Per Foti il trend indica che «non siamo attrattivi per i cittadini dei Paesi più sviluppati, tendenzialmente alla ricerca di un sistema sociale e lavorativo almeno comparabile a quello da cui provengono. In una situazione di mobilità equilibrata e di una relativa attrattività italiana, dovremmo vedere tanti studenti inglesi che frequentano un dottorato all'Università di Roma, o tanti giovani ingegneri tedeschi che lavorano alle opere infrastrutturali italiane, o medici e infermieri olandesi o francesi presenti nei nostri ospedali. Invece no. Noi andiamo lì, ci inseriamo nei sistemi lavorativi esteri, strutturati e propensi ad accogliere stranieri, e loro non vengono da noi, se non in vacanza».

LA RIFLESSIONE ALESSANDRO FOTI È UN RICERCATORE CHE LAVORA E VIVE A BERLINO. IN UN LIBRO HA RACCONTATO L'ONDATA MIGRATORIA

«Perché si parte? Qui da noi non ci sono le possibilità lavorative e di vita sperate»

● **BARI.** Negli ultimi 10 anni la Puglia ha perso 24mila laureati. Ma è tutto il Mezzogiorno a subire un costante e progressivo flusso in uscita: dal 2002 al 2021 ha perso 1,1 milioni di residenti, ben 808mila under 35, di cui 263mila laureati. Tra le cause della «diaspora giovanile» i salari che oggi al Sud sono più bassi dell'8% rispetto a 10 anni fa e un tasso di occupazione femminile fermo al 30%, il più basso d'Europa (dati Svimez).

Alessandro Foti è ricercatore in immunologia al Max Planck Institute for Infection Biology di Berlino. Da poco ha pubblicato per Edizioni Dedalo di Bari «Stai fuori! Come il Belpaese spinge i giovani ad andare via», in cui propone un viaggio nel fenomeno della fuga dei cervelli che lo ha coinvolto tra Germania, Giappone, Stati Uniti e Portogallo.

Il suo libro inizia con una dedica: «A tutti quelli a cui non stanno bene le cose come sono». C'è futuro per i ricercatori in Italia?

Università, ricerca e istruzione vengono cronicamente umiliate. Le

classi dirigenti e i governi, uno dopo l'altro, stanno lentamente smantellando il sistema universitario e della ricerca. Il settore viene percepito come una spesa inutile più che un investimento strategico per la collettività. Dietro la retorica del contenimento della spesa pubblica e degli sprechi, si destruttura un sistema che invece negli altri grandi Paesi europei è stato messo al centro della crescita economica, tecnologica e sociale. Da noi si fa il contrario. Il risultato è che negli ultimi anni, decine di migliaia di ricercatrici e ricercatori hanno lasciato l'Italia per non tornare mai più. Si parte perché non ci sono le possibilità lavorative e di vita.

E al Sud, com'è la situazione? Al Sud la situazione è ancora più grave, perché oltre l'emigrazione verso l'estero tantissimi emigrano verso le università e i centri di ricerca del Nord. Credo che dovremmo chiederci perché le classi dirigenti italiane hanno arbitrariamente scelto questa strada, e soprattutto perché buona parte del mondo accademico, soprattutto al

Sud, non accenna una vera discussione o protesta per influenzare le politiche sul tema. La Puglia, ad esempio, soffre molto il fenomeno della fuga dei cervelli. E' l'ultima fra le regioni italiane per i tassi emigratori dei giovani laureati verso il Nord o l'estero nel periodo 2013-2022. Circa 24.000 giovani laureati pugliesi sono andati via definitivamente degli ultimi 10 anni.

Ondata migratoria giovanile, brain drain o fluidità professionale. Quale definizione ritiene più corretta?

Sono tre fenomeni che si fondono in un sistema sociale-lavorativo sempre più complesso e precario. Il termine brain drain, cioè fuga dei cervelli, fu creato dalla Royal Society nel 1963 per indicare la migrazione di cittadini inglesi altamente qualificati e di scienziati verso gli Stati Uniti. Oltre a «cervelli in fuga», si usano altri termini molto ambigui come «talenti», «i migliori» o «giovani promesse», ecc. Modi di dire, usati per convenzione, che hanno spesso l'effetto di attirare le antipatie delle persone rimaste verso quelle andate via, in quanto implicitamente alludono al fatto che chi resta sia meno talentuoso, meno capace. Niente di più sbagliato. Non vanno via i migliori e non rimangono

gli scemi. Quello che è in atto ormai da un quindicennio è una vera e propria ondata emigratoria, all'interno della quale ci sono molti giovani istruiti.

Perché la mobilità internazionale per studio e per lavoro da ricercatore, pur essendo fondamentale per la crescita professionale e scientifica, è spesso l'unica via per avere una carriera dopo la laurea?

Perché il sistema formativo italiano cresce persone che poi il mercato del lavoro accademico nostrano non riesce ad assorbire. Questo succede perché non ci sono abbastanza fondi e perché il sistema accademico è chiuso e spesso baronale e non di rado seleziona per fedeltà e non per reali competenze e titoli.

«Stai fuori» è una denuncia generazionale, non solo il racconto della sua esperienza: emergono tante ragioni per lasciare l'Italia. Quali conseguenze intravede?

Alcuni si chiedono: dov'è il problema se abbiamo mandato e continuiamo a mandare migliaia e migliaia di giovani, buona parte dei quali formati, via dall'Italia ogni anno con un biglietto di sola andata? La questione forse non sarebbe preoccupante di per sé, visto che viviamo in un mondo globalizzato e dinamico. In



parte e anzi un fenomeno positivo e di arricchimento, sia individuale che, in alcuni casi, per la comunità di partenza. Tuttavia, nel caso italiano, la nuova emigrazione giovanile e un grave campanello d'allarme della situazione in cui versa l'Italia, e per essere capito va visto nel contesto nazionale e in relazione a fattori tipici del nostro Paese. Questo è quello che provo a fare nel libro.

Cosa è urgente fare per invertire la rotta, sulla base della sua esperienza?

Modificare le politiche giovanili, garantire stipendi dignitosi, pari opportunità, congedo parentale, contrasto a corruzione e carriere interne. Servirebbero modifiche al sistema di orientamento e integrazione tra scuola, università e lavoro. Ma, più in generale, è ormai essenziale alzare la voce su questi temi.

[ba.min.]